

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.281 del 13 LUGLIO 2021

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Draghi prenda in mano le politiche attive del lavoro

Sommario

1. *Draghi prenda in mano le politiche attive del lavoro (Raffaele Morese)*
2. *Ungheria, i principi di democrazia e le leggi di mercato (Romano Prodi)*
3. *Il decreto semplificazione detta le regole per gestire il PNRR (Giuseppantonio Cela)*
4. *Il ritardo digitale, un handicap che punisce i giovani e il Paese (Gigi Viviani)*
5. *Politiche attive per passare dall'assistenza al lavoro (Claudio Negro)*
6. *Salvare la scuola con l'obbligo di vaccinarsi (Pietro Ichino)*
7. *La Rai "draghista" i nodi in Parlamento (Stefano Balassone)*
8. *Una lobby dell'automotive in Piemonte, per l'Italia (Claudio Chiarle)*
9. *L'ultima guerra (Costituente Terra)*

1. Draghi prenda in mano le politiche attive del lavoro

Scritto da Raffaele Morese

Risuonavano ancora gli applausi al Governo e alle parti sociali per il cosiddetto "avviso comune", sottoscritto per sancire la tregua nella conduzione della politica contro i licenziamenti collettivi ed ecco che le cronache ci informano di chiusure di aziende multinazionali annunciate ai lavoratori con WhatsApp freddi e stringati. Modi spicci e tempi rapidi per cogliere l'attimo di rilassamento delle tensioni che avevano preceduto quella intesa.

Nessuna retorica contro comportamenti incivili da parte di managers poco avvezzi al ruolo sociale delle imprese potrà frenare vicende come quelle della GKN e della Gianetti. Formalmente, non c'è stata nessuna illegalità. L'"avviso comune", se non si trasforma in un provvedimento di legge, è un patto privatistico. Ma bisogna ricordare che da anni ormai le Linee guida OCSE sulle Multinazionali, anch'esse non vincolanti legalmente, prevedono l'impegno dei Governi alla loro osservanza. Nel caso di licenziamenti collettivi, impongono alle imprese di aprire un tavolo di consultazione preventivo con le organizzazioni sindacali. In particolare, la Gianetti, è parte di un fondo di investimento: la Quantum Capital Partners (QCP) che afferma di essere: "un investitore responsabile che cerca di impegnarsi in investimenti sostenibili a lungo termine che offrano il massimo valore per tutte le parti interessate".

Ma non facciamoci illusioni. La questione è più ampia. La pandemia ha soltanto accelerato un processo che invece il New Generation EU ha affrontato e cercato di mettere su binari solidi di governo: la drammatica coincidenza tra emergenza climatica e la formidabile crescita dell'intelligenza artificiale. Due questioni che non rivoluzionano soltanto il senso e le priorità dello sviluppo futuro, non solo scombinano i ruoli tra Stato e mercato, ma mettono in fibrillazione il mercato del lavoro nei suoi aspetti qualitativi e quantitativi.

Di questo l'Italia non è ancora pienamente consapevole. Si suona la grancassa della ripresa produttiva; si esaltano previsioni di crescita del PIL in percentuali inusuali da almeno venti anni, ma che, se va bene, ci riportano al livello del 2019; si continua ad alimentare l'idea che ognuno può ritornare a fare quello che faceva prima. Non si aiutano così le persone più esposte ai cambiamenti incombenti. Un persistente congiunturalismo domina il dibattito politico, economico e sindacale. E il Governo, che ha preso sul serio l'indicazione europea di collegare investimenti e riforme strutturali, fa fatica ad imporsi. La questione giustizia spiega con

nettezza questa difficoltà, ma all'orizzonte c'è la questione fiscale e soprattutto quella degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro.

Non è una questione settoriale; ne va di mezzo la vita concreta di centinaia di migliaia di persone. Fino a ieri bastava avere adeguati ammortizzatori sociali per tenere testa alla disoccupazione frizionale (specie al Centro-Nord) e quella endemica (specie al Sud). Ora non basta. Se è vero che vivremo di lavori e non di un lavoro fisso a vita e che questa prospettiva è concreta sia per giovani e adulti, che per quote crescenti di occupati, occorre agire su tre fronti contemporaneamente: orientamento scolastico e universitario strutturato per essere diffuso, continuo e corrispondente alle opportunità di lavoro; ammortizzatori sociali universali ma – terzo obiettivo - strettamente connessi alla frequentazione della formazione continua, specie per gli adulti, per farne il perno della mobilità da lavoro perso a lavoro ritrovato.

Di questo si parla inconcludentemente nei convegni, gli interessi restano distanti e sfilacciati, i tavoli decisionali rapidamente si concentrano sull'immediato, sulle urgenze, sulle convenienze più a portata di mano. Anche queste sono inevitabili, ma non si possono più rinviare le scelte strutturali. Esse riguardano le risorse da mettere a disposizione, ma soprattutto "chi" le deve gestire e "come" praticarle. Per questo, al più presto, il Presidente del Consiglio dovrebbe occuparsene e con fermezza rafforzare l'attuazione degli strumenti internazionali, come le Linee Guida

OCSE che regolano, seppur in modo non vincolante, le relazioni all'interno dell'impresa, ed obbligare tutte le parti in causa a non rimanere ferme sulle proprie posizioni, ma ricercare la migliore mediazione possibile. Il tempo stringe e la realtà è sempre più esigente di opzioni coraggiose.

2. UNGHERIA, I principi di democrazia e le leggi di mercato

Scritto da Romano Prodi *

Per tutto il lungo periodo che ha seguito la seconda guerra mondiale, è stato istintivo collegare strettamente l'economia di mercato alla democrazia. Nella nostra mente ogni eccezione a questo legame poteva essere solo limitata e temporanea. Il crollo dell'Unione Sovietica, che aveva tentato di affermare la propria potenza attraverso un regime autoritario, è apparso, almeno per un certo periodo di tempo, la solenne conferma di questa semplice e condivisa realtà.

La fiducia nella forza della democrazia era tale che era ormai diffusa opinione che anche la strada cinese di una crescita, fondata su un modello autoritario, sarebbe stata limitata alla fase in cui il Paese doveva raggiungere un livello di benessere più diffuso. Nei numerosi colloqui bilaterali con i massimi dirigenti cinesi, che ho avuto occasione di compiere nel decennio a cavallo del secolo, non si discuteva certo di convergenza fra i due diversi sistemi economici ma, almeno su singoli punti, le prospettive di avvicinamento erano maggiori rispetto al cammino opposto, fino a fare pensare ad una possibile futura convergenza, seppure lontana nel tempo.

Successivamente il processo si è invertito e, non solo in Cina, ma in una crescente parte del mondo, democrazia e mercato si sono tra di loro separati, con un processo che ha coinvolto un cospicuo numero di Paesi, dalle Filippine alla Russia, dalla Turchia al Brasile, toccando quasi tutti i continenti.

Il fatto straordinario, e sotto certi aspetti non previsto, è che questo processo di commistione fra mercato e autoritarismo ha messo radice anche in Europa e sta rendendo molto più difficile il cammino di un'istituzione fondata non solo sul libero mercato, ma su robuste basi democratiche. Due pilastri fra di loro inseparabili in Europa.

Da ormai parecchi anni in Ungheria e in Polonia, in modo progressivamente pervasivo, vengono invece calpestati i fondamentali diritti democratici. Le politiche dei due Paesi hanno proceduto su binari paralleli. Prima hanno cominciato con un progressivo controllo sui media, obbligando a chiudere quelli contrari al regime. Poi si è agito sul sistema giudiziario, quindi sulle istituzioni culturali a partire dalle università, fino al controllo di ogni aspetto della vita collettiva.

Una crociata antidemocratica che ha accolto le più ampie adesioni in Ungheria perché, al comune appello alle politiche anti-migratorie, si è aggiunta la nostalgia del passato imperiale. Da parte di pur autorevoli commentatori si è tratta la conseguenza che sia stato un errore allargare l'appartenenza all'Unione a Paesi prima satelliti dell'Unione Sovietica, come se oggi fosse preferibile avere la Polonia e l'Ungheria nelle stesse condizioni in cui è oggi l'Ucraina! E come non si dovesse tenere conto che, nel grande processo di arretramento della democrazia nel mondo, solo l'Unione Europea sia stata capace di rafforzarla ed esportarla attraverso un processo di convinzione, senza alcuna azione militare, a differenza di quanto era avvenuto in tanti altri casi, a partire dalla guerra in Iraq.

Credo perciò che questo processo di messa in sicurezza di tutta l'Europa debba essere completato, non certo con un ritorno al passato, ma estendendolo ai residui Paesi dell'ex Jugoslavia e all'Albania. Un processo di transizione alla democrazia che non può essere certo messo in atto ovunque con la stessa rapidità, dato che esige una trasformazione che, proprio per la lunga durata della dominazione Sovietica, richiede un lungo periodo di tempo.

Nell'Unione Europea, come hanno con fermezza ripetuto il presidente del Parlamento europeo e la presidente della Commissione, abbiamo tuttavia fondamentali differenze e diverse possibilità di intervento rispetto alle deviazioni che sono intervenute nelle altre parti del mondo. La differenza è abissale: Ungheria e Polonia hanno liberamente e solennemente aderito ad un'Unione che ha come fondamento la libertà e l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini e hanno accettato che questi diritti siano garantiti da una Corte di Giustizia europea, le cui sentenze prevalgono sulle decisioni dei loro tribunali.

Di conseguenza, i responsabili delle istituzioni europee non solo hanno il diritto, ma hanno anche il dovere di fare rispettare le condivise regole che costituiscono le basi fondamentali di un'Unione a cui tutti i Paesi membri hanno liberamente aderito.

Non si tratta in questo caso di applicare sanzioni, ma semplicemente di fare rispettare le norme esistenti a livello comunitario. La sospensione del pagamento dei fondi comunitari sui quali si è fondata la straordinaria crescita di questi Paesi, non può essere elencata tra le

sanzioni, ma si colloca nell'ambito dell'applicazione delle regole che stanno alla base di ogni organizzazione politica alla quale si è scelto di appartenere.

Non è certamente una decisione semplice, date le complicazioni procedurali che guidano l'Unione Europea, ma è ormai diventato chiaro a tutte le principali forze politiche che, in Polonia e Ungheria, i finanziamenti europei non sono solo serviti a sviluppare il Paese, ma sono stati usati per favorire le persone e le istituzioni legate al regime e per indebolire le istituzioni democratiche. L'Unione Europea non è un "bancomat" da cui si possono semplicemente prelevare le risorse ma, finalmente di nuovo insieme agli Stati Uniti, l'Europa è il baluardo della democrazia che ancora resiste nel mondo. Tuttavia non vi è democrazia senza il rispetto delle regole che ne sono il fondamento. L'obbligo di farle rispettare non è "un atteggiamento colonialista" come ha impudentemente affermato il primo ministro ungherese, ma una semplice conseguenza degli impegni a cui Polonia e Ungheria si sono obbligate entrando a far parte dell'Unione Europea

*da Il Messaggero 11/07/2021

3. Il decreto semplificazione detta le regole per gestire il PNRR

Scritto da Giuseppantonio Cela

Trattasi della governance di un piano complesso, funzionale, come è noto, alla ripresa economica e sociale e come tale, meritevole della massima attenzione.

Per cogliere la rilevanza e la complessità dell'iniziativa legislativa, è bene sottolineare che l'attesa semplificazione, di notevole portata politica-amministrativa, accompagna la governance con il rafforzamento delle strutture pubbliche interessate, unitamente al parallelo snellimento delle singole procedure.

È il primo tassello per superare l'annoso problema delle regole amministrative e professionali, che hanno finito per frenare nel tempo la nostra funzione pubblica.

Il decreto legge, che ne è la fonte, è il numero 77 del 31 maggio 2021, recante "Governance del Piano nazionale di rilancio e resilienza e prime misure di rafforzamento delle strutture amministrative e di accelerazione e snellimento delle procedure" (G.U. n.129 del 31 maggio 2021).

A voler rendere l'idea delle finalità essenziali perseguite, non si può prescindere dal richiamare, sia pure sommariamente, i tanti passaggi legislativi importanti insieme a taluni temi, per quanto ci riguarda, innovativi secondo le attese degli operatori, sulla base delle esperienze passate:

- viene istituita la **Cabina di Regia**, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con poteri di indirizzo, impulso e coordinamento generale circa l'attuazione degli interventi del PNRR;
- a facilitare l'esame degli interventi e il confronto opererà, poi, un **Tavolo permanente** con funzione consultiva, che vede la partecipazione, tra gli altri, anche delle parti sociali;
- a supporto della Cabina di Regia, è prevista una **Segreteria tecnica** sempre presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, con compiti anche di raccolta dati e documenti;
- con funzione anche qui di supporto, definita della sua stessa denominazione, è istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, un' **Unità per la razionalizzazione e il miglioramento dell'efficacia della regolazione**, con l'intento di superare eventuali ostacoli normativi;
- compiti di coordinamento operativi e di monitoraggio sono affidati ad un **Servizio Centrale** per il PNRR presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze;
- di grande rilevanza nel quadro dei nuovi organismi figura un'altra struttura, svincolata, rappresentata dall' **Ufficio dirigenziale**, presso la Ragioneria dello Stato, con funzioni di audit del PNRR e di controllo anticorruzione e trasparenza;
- infine, ciascuna Amministrazione avrà **una propria struttura di coordinamento**, deputata al rapporto con il Servizio Centrale, prima richiamato.

Passando dalle nuove strutture all'attuazione degli interventi del PNRR (v. art.9), la cosiddetta messa a terra – espressione tesa a rendere il concetto della fase della concretizzazione - le competenze sono divise tra le Amministrazioni centrali, le Regioni, le Province Autonome di Trento e Bolzano e gli Enti locali, secondo l'attuale ordinamento istituzionale, ma - è bene sottolinearlo - secondo una diversa titolarità degli interventi definiti dal PNRR, con il ricorso anche a soggetti attuatori esterni, comunque individuati dal predetto Piano.

Aspetto di rilievo: i provvedimenti di spesa saranno sottoposti agli ordinari controlli legislativi, sulla base di un'apposita codificazione delle risorse del PNRR.

Nel rinviare per i dettagli agli art.10 e 11 del decreto, è da sottolineare come siano altresì previste misure per accelerare la realizzazione degli investimenti attraverso convenzioni, anche con il supporto delle società in house e la messa a disposizione di contratti quadro e, comunque, servizi di supporto a favore delle stazioni appaltanti.

Altro passaggio da sottolineare, significativo della svolta nella gestione che interessa: la corretta e tempestiva attuazione dei predetti investimenti è perseguita anche mediante il ricorso ai **poteri sostitutivi**, nel caso le Regioni, le Città Metropolitane, le Province Autonome e i Comuni non rispettino gli impegni (legati altresì all'uniformità dell'opera) discendenti dal PNRR, anche dopo l'assegnazione di un termine non superiore a 30 giorni per provvedere. L'attuazione in via sostitutiva viene rimessa dal Consiglio dei Ministri, sentito lo stesso soggetto attuatore, all'Amministrazione, Ente, Ufficio o anche Commissario ad acta, così come

appositamente individuati dal predetto Consiglio, su proposta del Presidente o del Ministro interessato.

Non di poco conto è anche la procedura mirata, anche qui, al rispetto dei tempi di realizzazione degli investimenti, nell'ipotesi di dissenso da parte di Organi statali o, come avviene più spesso, di dissenso, di diniego e opposizione da parte di Organi delle Regioni, delle Province Autonome, ovvero degli Enti locali. È previsto, allora, l'intervento della Segreteria tecnica prima citata, che propone al Presidente del Consiglio di sottoporre la questione entro 5 giorni rispettivamente al Consiglio dei Ministri, ovvero alla Conferenza permanente Stato-Regione, per le iniziative da assumere, da definire entro 15 giorni. In mancanza di soluzioni condivise, segue la procedura mirata ad avvalersi dei poteri sostitutivi.

È stabilito, inoltre, che la disciplina appena richiamata per il PNRR è da intendersi estesa anche al Piano complementare per gli investimenti.

Dopo l'individuazione dell'insieme degli Organi preposti all'attuazione e alla vigilanza, nonché delle misure di semplificazione procedurale, come sopra delineati, il decreto all'esame detta disposizioni di rafforzamento della capacità amministrativa, con snellimento, in particolare, di procedure specifiche per alcuni settori.

La trasformazione che si vuole perseguire, alla luce delle esigenze sopravvenute, passa anche attraverso la complessità della **transizione ecologica con valutazione dell'impatto ambientale**.

Nel rinviare per i dettagli ai contenuti normativi dall'art.17 in poi, è prevista una riduzione dei tempi per una siffatta valutazione ambientale (**VIA**) con l'istituzione anche di una Commissione tecnica, mentre non viene esclusa anche qui - si direbbe molto opportunamente - il ricorso ai poteri sostitutivi.

Sono previste disposizioni anche per la semplificazione dell'economia circolare con il tema dei rifiuti, per perseguire, tra l'altro, anche i vantaggi climatici mediante riduzione delle emissioni totale di gas serra.

L'efficientamento energetico degli edifici - altro tema che non poteva non essere preso in considerazione - è perseguito con notevoli modifiche e semplificazioni per l'accesso al **super bonus**. Sommarariamente, gli interventi sono ora realizzabili mediante una comunicazione di inizio lavori (CILA); è prevista, inoltre, l'estensione alla rimozione delle barriere architettoniche (agevolazione per le persone di età superiore ai 65 anni). Rinviando per i dettagli all'art.33, è da tener presente che sono prese in considerazione, in particolare, le categorie catastali B/1, B/2, D/4 (collegi, seminari, conventi, caserme, ospedali, educatori).

Ancora, **la decarbonizzazione** è perseguita con procedure rapide riferite alla sostituzione con fonti energetiche rinnovabili, alla bonifica dei siti contaminati e al rafforzamento degli impianti innovativi esistenti.

La transizione digitale è anch'essa oggetto di grande attenzione, mediante la previsione di adeguate misure, tendenti alla piena diffusione delle comunicazioni della Pubblica Amministrazione. Per superare il divario digitale, viene valorizzato il funzionamento delle Piattaforme, per rendere praticabile la domiciliazione digitale dei cittadini.

Merita citazione anche la previsione, secondo la quale, presso il Ministero della Cultura, opererà una **Sovrintendenza speciale** per la tutela dei Beni Culturali e Paesaggistici, toccati dagli interventi del PNRR.

L'iter mirato a modernizzare strutturalmente e funzionalmente la PA si completa con alcuni interventi riguardanti le procedure per taluni specifici progetti, come quelli in tema di alta velocità per importanti tratte ferroviarie, il sistema idrico e, in particolare, il porto di Trieste. In generale, l'interessamento legislativo si estende alle procedure di rafforzamento delle Ferrovie dello Stato e delle infrastrutture autostradali e stradali, con la previsione, così come da tempo

auspicato, di specifici programmi annuali di vigilanza, riferiti soprattutto alla sicurezza.

Non può sfuggire che il decreto all'esame si caratterizza altresì per la nuova disciplina che interessa il **sistema del subappalto, i contratti pubblici**, nonché la **semplificazione e il rafforzamento in materia di affidamento dei contratti pubblici PNRR e PNC**.

Passaggi importanti in tema di subappalti:

- fino al 31/10/2021, il subappalto non può superare il 50% dell'importo complessivo del contratto dei lavori, servizi e forniture;
- a pena di nullità, il contratto non può essere ceduto, né può essere affidato a terzi l'integrale esecuzione delle prestazioni o lavorazioni, oggetto del contratto, nonché

la prevalente esecuzione delle lavorazioni concernenti l'insieme delle categorie prevalenti e dei contratti ad alta intensità di manodopera (sono evidenti le ragioni di tutela e sicurezza del lavoro);

- non è di poco conto, poi, la previsione secondo la quale il subappaltatore deve garantire gli stessi standard qualitativi e di prestazione, stabiliti nel contratto di appalto, nonché riconoscere ai propri lavoratori il trattamento economico e normativo, non inferiore a quello dell'appaltatore, applicando in particolare lo stesso contratto collettivo di lavoro;
- dal 1 novembre 2021, deve ritenersi superato qualsiasi limite quantitativo al subappalto, salvo prestazioni o lavorazioni – da riportare nei documenti di gara – da eseguire per la loro specificità a cura dell'aggiudicatario;
- merita specifica sottolineatura la disposizione che obbliga le stazioni appaltanti a indicare le attività meritevoli di più intensa tutela delle condizioni di lavoro e della salute e sicurezza dei lavoratori, nonché di prevenzione dal rischio di infiltrazioni criminali, salvo iscrizione del subappaltatore nell'anagrafe antimafia o nelle cosiddette liste bianche;
- Infine, viene stabilita la responsabilità solidale nei confronti della stazione appaltante del contraente principale e del subappaltatore.

Di assoluta rilevanza è, poi, l'introduzione dell'**appalto integrale**, consistente nell'affidamento all'appaltatore, sia della progettazione, sia dell'esecuzione dell'opera. L'affidamento avverrà in funzione del progetto di fattibilità tecnico economica, secondo l'offerta economicamente più vantaggiosa, che deve tener conto anche dei requisiti qualitativi.

È una delle innovazioni più importanti sotto vari aspetti, che si riflette in una corresponsabilità tra l'Ente pubblico ed il soggetto privato; gli effetti che si prevedono positivi saranno riscontrabili, oltre che nella riduzione dei tempi, in una collaborazione indotta, nella quale potranno giocare un ruolo rilevante per le stazioni appaltanti le società pubbliche in house.

Merita attenzione la semplificazione di cui all'art.48, che potremmo ritenere di restituzione di una certa fiducia alla PA.

E' prevista la nomina per ogni procedura di un **responsabile unico del procedimento**, che valida ogni forma progettuale e di esecuzione del contratto.

La stazione appaltante, quando ricorrono le specifiche ragioni di cui al comma 3, può ricorrere alle misure del caso per conseguire nei termini la realizzazione progettuale.

Un ruolo di tipo strategico è affidato ai **contratti pubblici**, quale strumento, forse per la prima volta, di politica anche sociale.

Rimettendo per i dettagli procedurali agli art.47 e 48, per cogliere l'innovazione basti richiamare la previsione secondo la quale i bandi di gara, gli avvisi e gli inviti, tranne le eccezioni dovute agli impedimenti oggettivi, contengono come requisiti necessari -che diventano anche premiali- specifiche clausole di promozione dell'imprenditoria giovanile, parità di genere, assunzione di giovani di età inferiore a 36 anni e di donne; sono prese in considerazione anche talune misure di conciliazione di tempi di vita e di lavoro.

Le clausole sviluppano l'iter attuativo, che diventerà naturalmente oggetto del contratto pubblico.

Per completare l'informazione nei numerosi e complessi passaggi, c'è da aggiungere che il decreto non trascura alcuni principi, mutuati dalla legislazione precedente, con gli aggiornamenti del caso:

-vengono, così, sancite la **trasparenza e la pubblicità degli appalti**(programmazione, scelta del contraente, aggiudicazione ed esecuzione), con ruolo centrale dell'Autorità Nazionale Anticorruzione(ANAC), che gestisce, previo accorpamento della Banca dati degli operatori economici, la Banca dati dei contratti pubblici;

-il rafforzamento del sistema delle stazioni appaltanti è perseguito, vietando l'affidamento ai Comuni non capoluogo, ricorrendo alla Unione dei Comuni, alle Città metropolitane e alle Provincie;

-un iter semplificato è previsto anche per il cosiddetto **dibattito pubblico**, quando ne ricorre l'obbligatorietà, secondo le indicazioni modificate di cui all'art. 46, che mira ad assicurare ampi spazi agli enti locali, valorizzando il ruolo dell'apposita Commissione istituita presso il Ministero delle Infrastrutture;

-infine, un intervento meritevole di particolare segnalazione è quello stabilito dall'art. 62, che rafforza e valorizza il **silenziio assenso**, prevedendo, tra l'altro, l'obbligo dell'Amministrazione di rilasciare, su richiesta, per via telematica, una attestazione circa il decorso dei termini del

procedimento; decorsi dieci giorni, l'attestazione è sostituita da una dichiarazione del privato, ai sensi dell'art. 47 del D.P.R. 28/12/2000 n. 445 .

Nelle more della conversione in legge del decreto esaminato, il Consiglio dei Ministri, nella riunione del 30 giugno u.s., su proposta del Presidente Mario Draghi e del Ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, ha approvato un disegno di legge di delega al Governo in materia di contratti pubblici.

La delega è per l'emanazione di un unico testo normativo denominato "Codice degli appalti pubblici e delle concessioni", attenendosi ai criteri direttivi prestabiliti, che trovano sviluppo in un iter molto articolato, che prevede circa 20 indicazioni vincolanti, ispirate, come nel decreto semplificazione, soprattutto alla riduzione dei tempi di determinazione e realizzazione delle opere e dei servizi, non trascurando le garanzie e i profili sociali.

Al di là di tale sommaria informazione, è da tener presente che i criteri di fondo mirano ad uno stretto legame con la disciplina europea, di cui il decreto legislativo dovrà recepire le direttive 2014/23, 2014/24 e 2014/UE del 26 febbraio 2014 relative alla materia delle aggiudicazioni dei contratti in concessione e degli appalti pubblici; nonché all'adozione dei principi già richiamati per l'attuazione di PNRR, con sottolineatura dell'eco-sostenibilità degli investimenti pubblici, delle cosiddette clausole sociali, con requisiti, se del caso, anche premiali.

Viene spontanea l'osservazione circa il nesso tra le misure in materia, varate dal d.l. n. 77/2021 sulle semplificazioni e quelle di cui al disegno di legge del 30 giugno u.s., sostanzialmente basate, come accennato, sugli stessi principi e sulle stesse regole. Quelle vigenti, salvo la conversione in legge, rispondono ad un criterio di urgenza con taluni specifici adattamenti, mentre le regole emanande non potranno che essere a regime.

4. Il ritardo digitale, un handicap che punisce i giovani e il Paese

Scritto da Gigi Viviani

Uno degli assi centrali del PNRR, che incomincia a muovere i primi passi con l'avvio delle riforme connesse, è certamente la transizione digitale, cioè la progressiva estensione dell'economia digitale in tutti i gangli del nostro sistema produttivo e sociale, come via per una rapida ripresa dello sviluppo nel solco del modello europeo.

L'Italia in questo processo parte da posizioni di coda, frutto dell'allergia innovativa della politica economica e sociale degli ultimi anni. Una situazione di freno che nasce dal condizionamento del conflitto, ancora non chiarito né risolto, tra innovazione tecnologica e occupazione. Secondo l'impostazione prevalente, l'introduzione massiccia delle innovazioni tecnologiche digitali (Intelligenza Artificiale e Robotica in primis) è destinata a produrre una significativa eliminazione di posti in un mercato del lavoro già largamente in difficoltà.

Secondo le recenti stime contenute nel "XXV Rapporto sull'economia globale e l'Italia" della Fondazione Einaudi e Intesa-San Paolo, per effetto della pandemia e del ritardo nella digitalizzazione dell'economia, oggi in Italia sono a rischio di perdere il lavoro almeno un milione e mezzo di lavoratori. Un picco di possibile disoccupazione che può rallentare la ripresa e ridurre la competitività del nostro sistema. Un segnale incontrovertibile, che mette in evidenza il limite della scelta del blocco dei licenziamenti come fatto a sé stante e continuamente prorogabile, senza farlo accompagnare da contemporanei interventi di formazione e riqualificazione dei lavoratori in cassa integrazione e non, in modo da renderli idonei a occupare altri lavori, poiché difficilmente molti di loro toneranno a svolgere lo stesso lavoro di prima.

L'effetto della diffusione dell'economia digitale non è tanto la semplice distruzione di buona parte del lavoro precedente ma la trasformazione della qualità del lavoro cambiando il rapporto tra la tecnologia e il ruolo di orientamento e di regolazione del fattore umano, divenendo quest'ultimo sempre più determinante. Nel processo di digitalizzazione è quindi presente una alternativa tra un cambiamento qualitativo del lavoro, nel quale la tecnologia con le nuove forme dell'Intelligenza Artificiale e dei Big data è compresa e guidata dalla competenza del lavoratore, e una prospettiva nella quale la stessa tecnologia con i suoi strumenti e i suoi algoritmi diventa il fattore condizionante del lavoro attraverso l'introduzione di nuove, sofisticate forme di subordinazione e di sfruttamento.

Un drammatico dilemma tra una possibile, nuova umanizzazione del lavoro o la sua retrocessione fino all'estremo di vere e proprie forme di schiavitù. Una prospettiva che costituisce una impegnativa sfida alla contrattazione collettiva e allo stesso sindacato nel suo ruolo essenziale di rappresentanza e affermazione dei diritti dei lavoratori.

Trattandosi in gran parte di scelte orientate a costruire il futuro, la sfida interessa in particolare i giovani, il cui tasso di disoccupazione è passato dal 28,7 al 33,4% negli ultimi mesi, per cui la transizione digitale può costituire una insperata opportunità per riprogettare il proprio lavoro. Ciò che in ogni caso diventa essenziale è una scelta strategica in direzione delle politiche attive del lavoro incentrate nell'investimento sul fattore umano come soggetto decisivo della crescita e del superamento dell'attuale, insufficiente preminenza delle politiche passive.

L'investimento sulla cultura come scelta di fondo, attraverso una offerta formativa incentrata sulla diffusione dell'istruzione universitaria e superiore, sull'estensione degli ITS come strumento di formazione qualificata circa il rapporto scuola-lavoro, sulla formazione di base relativa alle tecnologie dell'informazione, in modo da unire competenza digitale e capacità di saper interpretare i cambiamenti.

Un compito impegnativo sul quale fondare l'avvio e lo sviluppo di una nuova stagione contrattuale del sindacato, capace di interpretare i cambiamenti in corso e di individuare le forme più idonee per regolarli in direzione di nuovi diritti dei lavoratori. Un rinnovamento profondo che deve toccare la struttura e i contenuti della contrattazione, per capire e regolare le nuove mutevoli forme del lavoro, nei suoi caratteri di flessibilità e di sperimentabilità derivanti dalla sintesi e dall'intesa tra i differenti interessi dei protagonisti dell'attività lavorativa. Un ruolo centrale e insostituibile della contrattazione collettiva, anche come punto di riferimento per la politica e dello stesso processo legislativo, del tutto opposto al tradizionale giudizio ideologico di tradunionismo corporativo, proprio della sinistra di ieri.

5. Politiche attive per passare dall'assistenza al lavoro

Scritto da Claudio Negro *

Tono molto soddisfatto dei Sindacati per l'accordo con Governo e Imprenditori per l'ulteriore proroga del divieto di licenziare (anche se in realtà si sono aggiunte solo le aziende che hanno tavoli di crisi aperti al Ministero). Avranno pensato: forse tiriamo a fine anno prima del botto! E poi (chiaramente pensato ma non detto) con la riforma degli Ammortizzatori Sociali di Orlando chissà che non arrivi qualche nuova infornata di Cassa Integrazione. Dopo di che, qualunque cosa dovesse accadere, che succeda il più tardi possibile!

Vorrei provare a fare qualche conto circa la consistenza di quel "dopo" e azzardare una panoramica sui mezzi con cui si potrebbe trattarlo.

Innanzitutto è bene cercare di quantificare lo stock di "disoccupati Covid" con cui faremo i conti, sommando i già licenziati ai licenziandi del dopo-blocco, meno i riassorbiti nel frattempo. Partiamo dal dato ISTAT di maggio che segnala 2.620.000 disoccupati, compresi (secondo le nuove regole UE) coloro che sono in Cig da oltre tre mesi.

Da notare che rispetto ad Aprile i disoccupati scendono di 36.000 unità: molto poco, ma guarda caso esattamente corrispondente all'aumento del numero di occupati nello stesso periodo; quest'ultimo è determinato da un aumento di 93.000 lavoratori a termine e un calo di circa 60.000 autonomi: segno flebile ma evidente che le nuove assunzioni stanno cominciando a svuotare il serbatoio di disoccupati che in tutti questi mesi si era venuto formando.

Per la composizione di questo stock di disoccupati dobbiamo ricorrere ad un po' di empirismo: secondo ISTAT (serie storiche corrette alle nuove disposizioni UE) i dipendenti a tempo indeterminato a maggio 2021 sono circa 350.000 in meno rispetto a Febbraio 2020, ma tra questi sono compresi oltre 20.000 pensionati; i tempi determinati sono più o meno equivalenti (recuperando un crollo di oltre 300.000 unità), mentre gli autonomi sono caduti a meno 430.000. Statisticamente lo stock di disoccupati attuali parrebbe essere dovuto per quasi 800.000 unità (il 30% del totale) al calo di tempi indeterminati ed autonomi.

E gli altri? Non è possibile ottenere dati aggiornati dall'INPS sui fruitori di prestazioni CIG, quindi non possiamo azzardare ipotesi su quanti del 1.820.000 disoccupati rimanenti siano cassintegrati in attesa che scada il divieto di licenziamento. Anche perché non si può sapere se e quanti siano tra i disoccupati i giovani che cercano occupazione. Si può solo segnalare una tendenza positiva: gli "attivi" sono cresciuti di 570.000 unità rispetto a maggio 2020.

La discussione non è accademica: coi giovani in cerca di prima occupazione si possono utilizzare politiche diverse da quelle di un ex lavoratore, magari licenziato e in là con gli anni. Comunque se con un'operazione un po' discutibile sul piano metodologico sottraiamo gli "attivi" allo stock residuo arriviamo ad una cifra tra 1.200.000 e 1.300.000. Un controllo sull'attendibilità di questo dato si può fare empiricamente a partire dal dato di aprile 2021, quando 5.300.000 erano i lavoratori in cig: oggi, ci informa l'INPS, le ore autorizzate sono il 76% in meno, che in termini di ULA (Unità di Lavoro Equivalente a Tempo Pieno) ci fornisce un dato di 1.220.000 cassintegrati attuali. Per cui potremmo ragionare su una composizione del **"plateau disoccupati" più o meno di questo tipo: 320.000 licenziati e percettori di Naspi (INPS aprile 2021), 1.220.000 cassintegrati con licenziamento congelato, 570.000 "attivi", per un totale di 2.110.000 unità, cui occorre aggiungere 430.000 occupati persi nel lavoro autonomo.** Questo, cosa più cosa meno, è il numero di persone che andranno aiutate con politiche attive del lavoro a trovare nuova occupazione.

Quante di queste verranno occupate dalle dinamiche spontanee del mercato? Confindustria, per i comparti che rappresenta, prevede per il 2021 innanzitutto un incremento delle ore lavorate e a traino un aumento delle ULA fino al 3,8%, tuttavia il numero delle persone occupate potrebbe perdere il 1,4% per via delle chiusure/ristrutturazioni aziendali. Bankitalia prevede che l'aumento di ULA dovrebbe addirittura seguire il tasso previsto di crescita del PIL, quindi superare il 4%. Poiché il rapporto tra ULA e occupati è normalmente attorno al 90%, è ipotizzabile parlare di circa 800.000 occupati in più. Tuttavia, secondo i dati Confindustria, questa crescita di ULA potrebbe accompagnarsi ad un calo di oltre 300.000 occupati part time, autonomi, stagionali, ecc. Il che mostra una frammentazione notevole nelle dinamiche di ricollocazione del nostro stock.

Le previsioni in generale segnalano una ripresa forte del comparto manifatturiero e delle costruzioni con robuste ricadute sull'occupazione; il comparto dei servizi è ancora zavorrato,

ma dà segni di ripresa soprattutto nel comparto turismo-ristorazione (legato evidentemente alla stagionalità) con ricadute occupazionali soprattutto nei contratti a termine.

In generale, però, la ripresa sembra ricalcare uno schema a K, con settori che crescono con forte velocità: il Financial Times (Start Magazine 7 luglio) segnala ad aprile una crescita dell'export del 6% rispetto a gennaio, contro l'1% di Germania e Francia; merito soprattutto delle aziende che hanno intensificato la loro presenza sulla rete. Nel 2015 solo un'azienda su dieci pensava di utilizzare la tecnologia digitale. Da allora il progresso è stato costante e la presenza italiana in quel grande negozio virtuale, creato da internet, è divenuta massiccia. Ma la distanza tra imprese digitalizzate e quelle che non lo sono (servizi a basso valore aggiunto, manifatture tradizionali non inserite in filiere – la gamba rivolta in basso della K) aumenta rapidamente, con impatti corrispondenti sull'occupazione: di alto profilo professionale e adeguata retribuzione per le prime, di scarso contenuto e scarsa retribuzione per le seconde.

Tuttavia l'impatto di questa dinamica sul rapporto domanda-offerta di lavoro non sembra produrre effetti differenti sulle diverse fasce del Mercato del Lavoro. Come mai? Molto utile per conoscere la dinamica del mercato rispetto al nostro stock di disoccupati è l'Osservatorio Excelsior di Unioncamere: per il trimestre Giugno-Agosto **le aziende cercano 560.000 dipendenti** da assumere, ma segnalano che **il 30% è di difficile reperimento**.

Le maggiori difficoltà si riscontrano nelle professionalità più alte: dirigenti, professioni con elevata specializzazione e tecnici (p.es medici, farmacisti, informatici) che hanno un indice di difficoltà di reperimento superiore al 43%, ma che rappresentano soltanto 92.000 unità rispetto a quelle ricercate. Peggio per la fascia Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine, per i quali la difficoltà di reperimento è poco inferiore al 40%, ma per quantità decisamente superiori: 173.000. Perfino per le professioni non qualificate (manovali, facchini, corrieri, addetti alle pulizie) l'indice di difficile reperibilità supera il 18%; e per le professioni legate al turismo (cuochi, camerieri, ecc.) l'indice sfiora addirittura il 30%. Ma la cosa più rilevante è la causa del mismatch: il dato totale dice che il 12,8% è dovuto alla preparazione inadeguata dei candidati, ma il 15,3% proprio alla **mancanza di candidati. Per questa ragione** su 560.000 persone che le imprese vorrebbero assumere da qui ad agosto, 186.000 non verranno E tra queste la maggioranza non per mancanza di formazione ma perché **non si candida, nemmeno per i lavori per i quali non è richiesta nessuna particolare professionalità**.

Questa immagine dà un'idea del problema delle Politiche per Ricollocamento che il GOL, che è il programma specifico all'interno del PNRR dovrà organizzare. Ci sarà bisogno (a parte l'inevitabile e conclamato intervento sul sistema di educazione-formazione, che comunque non potrà dare risultati prima di qualche anno) di un forte intervento per adeguare le competenze adeguabili all'infuori di un percorso formativo pluriennale: cosa che non sembra impossibile per profili quali tecnici informatici (mismatch per mancanza di competenze 24,5%), estetisti (28,5%), operai meccanici ed elettromeccanici (25,9%), conduttori di mezzi di trasporto (22,8%).

Ma altrettanto sembra determinante uno strumento che consenta di rimediare a quello che pare essere un evidente gap tecnico: abbiamo l'impressione che il mismatch per mancanza di candidature sia soprattutto riconducibile ad una mancanza di informazione. Molte sono le questioni sollevate a proposito della difficoltà di ricollocazione, tra cui l'indisponibilità dei candidati a lavorare lontano da casa e l'offerta di retribuzioni bassissime ed extracontrattuali da parte delle aziende. La seconda ragione certamente esiste ma marginalmente: le imprese target di Excelsior praticano retribuzioni contrattuali. Abbiamo l'impressione che un'informazione più accessibile, puntuale e diffusa delle domande-offerte di lavoro potrebbe portare ad una riduzione di quel 15% di mismatch generato dalla mancanza di candidati.

Abbiamo quindi già due strumenti di Politiche Attive: **la formazione - riqualificazione a breve termine** finalizzata alla rioccupazione e **un sistema di informazione di vasta accessibilità per mettere in contatto domanda e offerta**.

La prima dovrebbe, in teoria, essere messa in campo da un soggetto capace di individuare sul territorio le cause del mismatch per preparazione insufficiente. Molto virtuosa potrebbe essere una cooperazione tra sistema delle imprese e CPI, che per la verità vedo difficile da praticare e che comunque lascerebbe aperto il problema di chi dovrebbe concretamente gestire la formazione così individuata. I CPI (non tutti) dispongono di "scuole" di Formazione Professionale, poco flessibili per adattarsi a quella che è di fatto Formazione Continua di breve durata.

Chi dispone del know how e degli strumenti sono le **Agenzie per il Lavoro**, che fanno normalmente questo tipo di formazione per il personale che somministrano, e i **Fondi Interprofessionali**, che sono istituzionalmente basati sul territorio. Le prime sono anche in condizione di conoscere i fabbisogni formativi del territorio grazie ai loro contatti organici con le aziende, i secondi perché espressione diretta sul territorio delle imprese e dei sindacati. Basterebbe consentire alle prime di entrare in un sistema finanziato con risorse pubbliche e ai secondi di intervenire anche su lavoratori non ancora dipendenti dalle imprese, ma destinati ad esserlo, magari restituendogli il prelievo forzoso istituito da Renzi.

Quanto al sistema informativo, è opportuno prendere atto del fatto che finora le varie piattaforme a livello sia territoriale che nazionale non hanno avuto alcun successo. E mi lascia molto dubbioso l'ipotesi recentemente avanzata di rendere obbligatorio per le imprese postare le proprie ricerche di personale su una piattaforma informatica nazionale: un'idea che sembra discendente diretta del collocamento numerico!

In realtà, come sottolinea il CRISP (Università della Bicocca-Milano), i Mercati del Lavoro sono prevalentemente locali e le aziende si affidano alle inserzioni, alle reti di comunicazione informale e, in parte, alle Agenzie per il Lavoro. Mai ai CPI. Se si ritiene di fare un grande sforzo per riqualificare i CPI e metterli in grado di gestire, con il coordinamento di ANPAL, un sistema di banca dati interattivo, ben venga.

Ma la bomba occupazionale 2021 deve essere gestita con strumenti già pronti all'uso: in un sistema pubblico - privato a pari condizioni, che finanzia la domanda e non l'offerta, si può anche pensare a costruire con le imprese e gli operatori una rete pubblica che raggruppi l'offerta di lavoro e che sia interfacciabile dalla domanda, utilizzando una piattaforma sul modello di quella già positivamente sperimentata per Garanzia Giovani.

Si tratta di azioni mirate, finalizzate ad avere effetto in tempi brevi rispetto ad uno stock di disoccupati per i quali esiste una domanda e per i quali sono identificabili le ragioni del mismatch. Tuttavia forniscono già un modello operativo da portare a sistema, i cui cardini devono essere (anche sulla base delle best practices finora sperimentate) la parità totale di accesso e funzioni tra operatori pubblici e privati accreditati, il finanziamento all'offerta e non alla domanda (sistema dotale), la libertà di scelta dell'operatore ma l'obbligatorietà di attivarla in tempi certi e la condizionalità (sul modello suggerito da Nannicini, vedi industria italiana del luglio 2021) per riattivare l'Assegno di Ricollocazione. E infine l'incardinamento su un unico soggetto (ANPAL secondo la visione che ne aveva il Jobs Act) dell'erogazione del trattamento di disoccupazione, del finanziamento della Politica Attiva, dell'attuazione dell'eventuale provvedimento di condizionalità.

Misure quali Contratti di Espansione, Formazione per i Cassintegrati ecc fanno certamente parte di un sistema moderno di Politiche Attive per il Lavoro, ma è importante che il sistema resista al primo impatto, che sarà nel secondo semestre dell'anno e che di conseguenza il GOL preveda uno stanziamento adeguato: l'impatto, come visto in precedenza potrebbe essere di 3-400.000 unità da ricollocare nel 2021 al netto (speriamo) delle dinamiche autonome di mercato; sulla base dell'esperienza di Dote Unica Lombardia e riproporzionando ai numeri del Mercato del Lavoro nazionale dovrebbe essere di 7-800 mln, solo di Assegno di Ricollocazione o come lo si vorrà chiamare, e soltanto per il secondo semestre 2021.

*DA MERCATO DEL LAVORO N,100, Milano 09/07/2021

6. Salvare la scuola con l' obbligo di vaccinarsi

Scritto da Pietro Ichino *

Ora che il vaccino anti-Covid è disponibile per tutti, la questione dell'obbligo di vaccinarsi – risolta per il personale addetto ai presidi medico-sanitari con il decreto legge n. 44/2021 – si ripropone, come era prevedibile, per il personale scolastico: il solo modo per sventare il rischio di un altro anno funestato dal confinamento a casa di bambini e ragazzi, costretti alla didattica a distanza, è chiedere di sottoporsi alla vaccinazione a tutti, insegnanti e allievi, con la sola eccezione di coloro per i quali ci siano controindicazioni mediche.

Se si considerano non solo i danni prodotti dalla diffusione dell'infezione sul piano della salute pubblica – che si misurano in migliaia di morti – ma anche quelli indiretti che colpiscono il livello di istruzione di un'intera generazione, sembra impossibile dubitare della necessità di una legge che imponga questa misura di sicurezza, almeno al personale insegnante e amministrativo della scuola, come già è stato fatto per il settore sanitario.

Anche senza bisogno di una legge, comunque, il ministero dell'Istruzione, in qualità di datore di lavoro, ben potrebbe prendere l'iniziativa di chiedere ai propri dipendenti a norma dell'articolo 2087 del codice civile e dell'articolo 15 del Testo unico per la sicurezza nei luoghi di lavoro (decreto legislativo n. 81/2008) di sottoporsi a questa misura di prevenzione, nell'interesse proprio, degli altri dipendenti, degli studenti e di ogni altra persona che frequenta gli istituti scolastici. E altrettanto possono – ovviamente – fare tutti gli istituti scolastici privati.

Se la misura non viene adottata dal governo né sul piano legislativo, né sul piano amministrativo, è solo per la difficoltà politica nascente dalla presenza, in seno alla coalizione che lo sostiene in Parlamento, di una frazione rilevante, ancorché largamente minoritaria, di oppositori della campagna di vaccinazione di massa. Ecco un caso nel quale sarebbe molto opportuna una assunzione piena di responsabilità da parte del capo del governo, la cui autorevolezza sarebbe sicuramente sufficiente a superare le opposizioni no-vax interne alla compagine.

*in La voce, 09/07/2021

7. La RAI "draghista" e i nodi in Parlamento

Scritto da Stefano Balassone *

Il Governo ha preceduto i partiti designando Presidente e Amministratore delegato della Rai nelle persone di Marinella Soldi e Carlo Fuortes. Nomine di peso: Marinella Soldi, dal 2008 CEO di Discovery per il Sud Europa (con buoni risultati di ascolto e radicamento presso il pubblico italiano); Carlo Fuortes manager non generico, ma oltremodo collaudato in diversi campi dove s'intrecciano economia e cultura. Viene accreditato di accortezza e polso.

Il fatto che le due nomine abbiano anticipato quelle rinviate a lunedì 12, quando Camera e Senato sceglieranno ciascuno due nomi, a scrutinio segreto, pare la prova che stavolta il Governo non ha lavorato come retroterra di compensazione di un unico disegno lottizzato. E chissà che i deputati e senatori non ci ripensino prima di dare il voto a un qualsiasi modesto personaggio privo di lingua e competenza nella gestione di un'azienda, oltretutto culturale.

Un'occasione più unica che rara

In Consiglio, i dipendenti Rai hanno già insediato Riccardo Laganà che s'è fatto ossa più che dignitose nell'ultimo triennio. E così, a conti fatti, basta che uno solo di quelli che saranno nominati in Parlamento faccia squadra convinta con il trio già individuato, quattro a tre, l'impronta della Rai risulti alla prova dei fatti ancora più draghiana di quella del Governo, con l'immediato risultato di: 1) Avere un colloquio diretto e fiduciario fra la Rai e il Governo che tira i cordoni della borsa e funge da interlocutore per la definizione del contratto di Servizio; 2) Ridimensionare di colpo lo spazio di manovra sostanziale e mediatico degli aventi causa circostanti: fazioni di partito, corporazioni professionali, parlamentari vigilanti e cinguettanti.

Se il convoglio non finisce fuori strada (la Commissione Parlamentare, tanto per dire, deve approvare la Presidenza Soldi con due terzi di voti a suo favore) ce n'è abbastanza per intravedere un'occasione più unica che rara per la Rai, posto che non è una semplice azienda da gestire, ma una realtà da re-inventare quanto a fini, finanziamento e organizzazione sia nelle leve di funzionamento interno sia nel rapporto con la politica, la società, il territorio.

Neppure sette super manager concordi potrebbero avanzare in queste direzioni se il Governo non gli coprisse le spalle condividendone la spinta progettuale e, tanto per cominciare, non facesse immediata pulizia in materia di "canone Rai", dal quale, dai tempi di Renzi in poi, sono annualmente distratti milioni a centinaia, per destinarli ad altre casse. Per non dire della correzione di quella righina celata nel mezzo del PNNR che vorrebbe sganciare il legame fra canone e bolletta. Che sarebbe un bentornato all'evasione e un saluto alle risorse per qualsiasi futuro concepibile.

Le tre chiavi della Riforma della Rai

Per comprendere l'intera situazione, è necessario immaginare che la porta oltre la quale si può parlare di Riforma della Rai è serrata da tre chiavi e che si apre solo se tutte girano all'unisono. Le prime due, il Consiglio di Amministrazione e il Governo, paiono già infilate nelle toppe. La terza corrisponde al Parlamento, ma è ancora vuota. La porta, dunque, per il momento è ancora chiusa, ma la terza chiave avrà qualche problema a starsene nascosta in uno scrigno lottizzato. Intanto perché i problemi incombono, il vigente Testo Unico reclama cambiamenti radicali perché il Duopolio che intende perpetuare ormai evapora da solo nella competizione, convivenza e integrazione fra tv, radio ed altre piattaforme.

Ma anche perché i profili dei nuovi nominati smuovono comunque paure e aspettative e in più si trovano a giocare sia la faccia propria che quella del Governo. E' quindi improbabile che s'accuccino dietro l'alibi del peso inerziale e paralizzante derivante dagli interessi e dalle pretese varie accampate sia all'interno che all'esterno dell'azienda. Questo è stato sempre il non detto, ma solo perché era dato per scontato, che ha tenuto i vertici passati alla larga da qualsiasi riorganizzazione tanto radicale del Servizio Pubblico da volgerlo al futuro anziché ad accudire le piaghe ereditate dal passato.

La chiave del Parlamento resta peraltro quella decisiva perché altrimenti qualsiasi sforzo di auto-Riforma extra legem è destinato ad arenarsi nella palude di vincoli inflitti dai partiti-cultura (anni 50'-70), dai sopravvenuti conflitti di interesse (dagli anni '80), dai partiti personali e dai diletterismi poco astuti che talvolta promettevano di cambiare il rospo in Principe ad uso proprio e per di più senza baciarlo. Mentre lo sforzo richiesto è tale che il vertice Rai dovrebbe poter contare su un orizzonte strategico reso libero e raggiungibile con la

volontà dell'intero Parlamento, per affrontare un mondo tutto nuovo in cui i social prosciugano i ricavi pubblicitari e il Servizio Pubblico da tempo e dovunque non si confonde più col buon vecchio servizio universale che portava televisione e radio a tutti quanti.

Il metodo della riallocazione

La copertura politica più ampia è necessaria perché anche la migliore capacità manageriale non basterebbe a tirar fuori la Rai dalle stesse sue macerie che ora hanno ancora l'aspetto di uno scombinato monumento al tempo andato. Basti dire delle Testate Multiple che esplodono in molteplici edizioni, eredità fossile delle spartizioni anni '70 e della lunga paralisi indotta dal conflitto di interessi sia di Berlusconi sia dei tanti altri che variamente sono stati lesti ad acconciarsi. L'esempio virtuoso, lo diciamo senz'ombra d'imbarazzo, è quello dei Barberini che si fecero case nuove, e mirabili da sé sole, smontando in gran parte il Colosseo, il Circo Massimo e marmi d'ogni genere ricavati dal passato. I marmi in Rai ci sono, ma vanno ricombinati come in un Lego colossale. E se non ci si riesce l'alternativa è quella di scambiare per chiarore perdurante quello che proviene da un moccolo sempre più vicino al lumicino.

Di fronte a una sfida draghiana fino in fondo, siamo curiosi di vedere il comportamento di chi è campato finora sui frutti di una crisi non risolta e irrisolvibile.

Cosa faranno, ad esempio, i centurioni della Commissione Vigilante, usa a ripetutamente convocare i vertici aziendali attorno alle più indicibili quisquillie, per spremere alla fine un cinguettio a beneficio degli intimi, impegnati ad occupare l'azienda o assediare.

Ma prima ancora vorremo vedere cosa andrà combinando la Commissione Lavori Pubblici del Senato, che ha appena finito di impilare i diversi progetti di Riforma. Li abbiamo letti e a dire che il grosso resta ancora da scrivere o cancellare è dire poco. Ma l'occasione c'è, per mostrare che alla buonora, anche il Parlamento sa battere il suo colpo.

*in Domani 10/07/2021

8. Una lobby dell' automotive in Piemonte, per l'Italia

Scritto da Claudio Chiarle

Leggere i dati Invitalia degli effetti degli incentivi sulle autovetture e veicoli commerciali derivanti dalla legge di Bilancio 2021 è un esercizio interessante, soprattutto al fine di valutarne gli impatti economici sulla filiera produttiva automotive italiana.

L'analisi ha evidenziato eccellenti risultati ottenuti in termini di fatturato generato dalla filiera automotive italiana. Per quanto riguarda, in particolare, l'acquisto di nuove autovetture nella fascia con emissioni 61-135 g/km di CO₂, è a 250 milioni di euro di incentivi esauriti in soli tre mesi, più di un quinto (21%) delle 166.282 auto oggetto del provvedimento è stato prodotto negli stabilimenti italiani: quindi di Fca, con i diversi marchi, o DR a cui possiamo aggiungere Ferrari e qualche Lamborghini.

Una percentuale non trascurabile che rappresenta solo una parte delle ricadute industriali e occupazionali della misura in Italia. Infatti, dal momento che la componentistica prodotta in Italia presente sulle auto incentivate anch'esse prodotte nel nostro Paese vale, in media, 5.474 euro a vettura, il fatturato generato grazie agli incentivi supera i 136 milioni di euro. A questo si deve sommare il fatturato generato dai componenti prodotti in Italia installati sulle vetture incentivate prodotte all'estero, pari a 142 milioni di euro (valore medio per vettura: mille euro), per un fatturato totale per le imprese della componentistica di circa 280 milioni. A questo significativo giro d'affari si aggiunge, ovviamente, quello dei costruttori (nazionali ed esteri con sede legale in Italia), che hanno fatturato, in media, 2,7 miliardi, generando un gettito IVA di circa 883 milioni di Euro.

Quindi, per quelli che sostengono che Fca non paghi le tasse in Italia, significa che a fronte di 250 milioni di incentivi stanziati il Governo ha mosso un mercato che ha prodotto 883 milioni di Iva.

Con l'avvio delle produzioni di auto elettriche pure (BEV) e ibride plug-in (PHEV) in Italia, l'analisi Anfia ha evidenziato impatti industriali importanti anche per gli incentivi della fascia emissiva 0-60 g/km di CO₂. Di tutte le 39.736 vetture che hanno beneficiato degli incentivi di questa fascia, ben il 23% è stato prodotto nel nostro Paese. In questo caso, il fatturato medio dei costruttori ammonta a 1,3 miliardi e il gettito Iva complessivo a 290 milioni. Quindi possiamo dire che nel nostro Paese costruttori di auto elettriche ce n'è solo uno, lascio a voi supporre chi. Inoltre, se consideriamo che la maggior parte dei veicoli incentivati, anche se prodotti all'estero, sono stati allestiti da Pmi italiane i vantaggi industriali sono certamente superiori.

Ricordo che nel mercato Italia la maggior parte delle auto immatricolate nel periodo gennaio/maggio '21 con alimentazione alternativa (317.474 su un totale di 735.257) è ibrida, di cui 174.000 benzina/elettrico tendenzialmente di segmenti bassi: Panda, Lancia Ypsilon e Fiat 500 le prime tre; e nell'ibrido diesel/elettrico sono 27.258 soprattutto nei segmenti alti: Audi A4, Audi Q5 e Land Rover Evoque le prime tre.

Non dimentichiamoci mai che la filiera produttiva automotive (in senso esteso) in Italia conta 5.546 imprese con 278.000 addetti (diretti e indiretti), più del 7% degli occupati del settore manifatturiero italiano con 106,1 miliardi di fatturato, pari all'11% del fatturato della manifattura in Italia e al 6,2% del Pil italiano con 76,3 miliardi di prelievo fiscale. In Piemonte abbiamo circa 800 imprese operanti nell'automotive, con oltre 80mila addetti e 21 miliardi di valore della produzione.

Ecco perché costruire un'unità d'azione di tutte le forze politiche, sociali, Istituzionali piemontesi affinché la gigafactory delle batterie sia realizzata a Mirafiori sarebbe un obiettivo vincente per il Piemonte. Quindi "giochiamoci" bene l'elettrificazione day di Fca dei primi di luglio. Magari sarebbe utile che tutte le istanze sociali prima citate costruissero, a tambur battente, un'iniziativa unitaria del Piemonte, sullo stile Sì Tav, a sostegno della Gigafactory a Mirafiori.

Subito dopo, anzi forse prima, dovremo aprire il dibattito sulle materie prime, rare e costose con prezzi in lievitazione per costruire le batterie; discutere dell'intera filiera e del loro smaltimento e/o recupero per evitare di ritrovarci l'ambientalista di turno che viaggia in elettrico ma non vuole siti di smaltimento batterie vicino a casa.

L'automotive è la vera grande scommessa di transizione ecologica, poi per chi vuole "giocare" c'è il monopattino... che sta diventando un "tantino" pericoloso perché nonostante la "Chiara" indicazione di circolare sulle piste ciclabili molti viaggiano sui marciapiedi.

9. L' ultima guerra

Scritto da Costituente Terra*

Un' improvvisa esplosione della crisi climatica ha mostrato tutta la fatuità dell'attivismo diplomatico che nelle ultime settimane ci ha fatto assistere a molti incontri tra i Grandi della Terra. Da questi non è venuto niente di nuovo: da un lato i nostalgici del bipolarismo hanno riproposto il consueto schema del conflitto Russia-Occidente, dall'altro è stata invocata una nuova conflittualità trilaterale che, chissà perché, consacrò come terzo nemico la Cina. L'intervista con cui il segretario di Stato americano Blinken è venuto a spiegare agli italiani la politica di Biden è stata chiarissima: con la Cina si potrà anche discutere di diritti umani, ciò che conta è un rapporto conflittuale con essa.

Nel frattempo però sono saltati i termometri del clima. È giunta notizia che Lytton, cittadina a 200 km da Vancouver in Canada, è in fiamme, la temperatura è giunta a 49,5 gradi, a fronte di un livello medio nello stesso periodo dell'anno di 24 gradi. Cinquecento sono i morti solo per questo, mentre a Verkhoyansk, nella Russia artica, si sono toccati, lo scorso 21 giugno, i 40 gradi.

Analisti e scienziati di tutti i tipi hanno tirato fuori studi, rilevazioni e statistiche da cui si ricava che stia accadendo qualcosa di mai visto prima, sta succedendo qualcosa che non solo sembrava improbabile, ma del tutto impossibile secondo la climatologia passata. La Nasa ha diffuso uno studio da cui emerge che l'atmosfera terrestre ha immagazzinato una quantità "senza precedenti" di calore, raddoppiata in quasi quindici anni, e un rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) dice che "il cambiamento climatico rimodellerà radicalmente la vita sulla Terra nei prossimi decenni, e questo accadrà anche se gli esseri umani riusciranno a domare le emissioni di gas serra".

Le proiezioni di metà secolo – anche in uno scenario ottimistico di 2 gradi centigradi di riscaldamento – segnalano come decine di milioni di persone in più rischiano di dover affrontare la fame cronica e altri 130 milioni potrebbero sperimentare la povertà estrema. Nel 2050 le città costiere in "prima linea" vedranno centinaia di milioni di persone a rischio di alluvioni. La conclusione che da tutto ciò si può trarre è che quell'aumento controllato dell'inquinamento a cui era affidata la lotta al disastro ecologico imminente e su cui erano imposte le strategie gradualiste come quelle adottate negli accordi di Parigi (che prevedevano perfino l'acquisto di quote di inquinamento aggiuntive da parte dei Paesi più ricchi) non è possibile, non è realistico, la battaglia è già stata perduta, ci sarebbe voluto un ribaltamento dei comportamenti collettivi, non una retorica riformista. I dolori sono oggi inevitabili.

Così all'improvviso ci siamo resi conto che dopo tutta una storia fatta di guerre, l'umanità si trova ora di fronte a due ultime guerre che appaiono senza uscita, e dobbiamo decidere che fare. La prima è la guerra atomica, di cui sappiamo già da tempo che non potrebbe essere vinta. Per questo abbiamo solennemente stabilito e ripetuto fino al recente incontro dei Due Grandi, Biden e Putin a Ginevra, che non dovrà mai essere combattuta. E forse non lo sarà. La seconda guerra è quella climatica, e ora sappiamo che non potremo vincere neanche questa, che non la vincerà nessuno. È già troppo tardi.

Il problema politico che però oggi si pone è che, al contrario di quanto si può dire della guerra atomica, questa seconda guerra che non può essere vinta, non può non essere combattuta. Se la guerra atomica possiamo decidere di non combatterla, della guerra ecologica non possiamo decidere altrettanto, anzi proprio perché sconfitti dobbiamo decidere di assumercela come priorità assoluta, e anzi dovremmo mettere nella seconda tutte le energie e le risorse che certamente investiremmo nella prima. Ciò che non possiamo fare è di dichiarare la resa prima della lotta.

Purtroppo però è proprio la risposta politica che manca. La scienza ci sarebbe, forse la cultura, perfino le religioni stanno cercando una risposta. Ma la politica mondiale, stregata dalle sovranità economiche, non ha la capacità di reagire. L'orgia degli incontri diplomatici delle ultime settimane, tanto esibita quanto inconcludente, lo dimostra.

Lo schema proposto è sempre lo stesso, la stolta riproposizione dell'identico: il mondo non è concepito come un sistema di soggetti in relazione tra loro di cui va organizzata al meglio la vita sulla terra, ma come una giungla appena un po' civilizzata dopo l'invenzione hobbesiana dello Stato moderno, di cui va gestito il conflitto e nella quale va coltivata l'inimicizia. Come se Carl Schmitt ne fosse stato il vero oracolo, "il politico" ha il suo canone interpretativo nel Nemico: il "criterio" del politico, ciò che lo identifica e ne detta i comportamenti come suo

principio causale, è la configurazione amico-nemico, l'inimicizia è la sua necessità funzionale. A monte c'è una cultura, intronizzata dall'Occidente, ed è la cultura dialettica che sempre contempla due termini l'un contro l'altro armati e al punto finale c'è la guerra, fino a quella atomica, quella che appunto si è giunti a concludere di non doversi combattere.

Ma è questo uno schema di gioco ancora valido per un mondo che la guerra ecologica dovrebbe trovare solidale e unito, per una risposta estrema all'ultima sfida? La reazione dovrebbe essere tutt'altra. Sarebbe piuttosto giunto il momento di passare dalla dialettica all'armonia, da Hegel a Confucio, come ci invitano a fare proprio i cinesi, che celebrano i cent'anni dalla fondazione del loro partito comunista e nonostante il pensiero di Mao. Sarebbe questo il momento di passare dalla lotta per l'egemonia alla costruzione di un mondo inclusivo per tutti. È questo l'appello di papa Francesco e dei suoi fratelli di altre religioni che insieme propongono un'immagine inedita di un Dio che tutti unisce in sé nell'amore. È questo l'imperativo che sorge dalle guerre ultime che non possono essere vinte, ed è questa l'idea nuova, politica e giuridica, perseguita da noi, della costruzione di un solo popolo e la promozione di una sola Costituzione per tutta la Terra.

*Newsletter n. 41 del 6 luglio 2021